

SEGNALAZIONI DI BIBLIOTECA

Selezione di alcune recenti pubblicazioni pervenute alla biblioteca del Centro.

ALMAGRO BASH, M.

1972 - Los idolos y la estela decorada de Hernan Perez (Caceres) y el idolo estela de Tabuyo del Monte (Leon), *Trabajos de Prehistoria*, vol. 29, Madrid 1972, pp. 83 - 124.

L'autore presenta in questo studio otto statue stele delle quali sette provenienti da Hernan Perez (Caceres) e una da Tabuyo del Monte (Leon). Esse vengono ad aggiungersi al già ricco corpus della statuaria preistorica della penisola iberica, trattato dallo stesso autore nel volume *Las estelas decoradas del Suroeste Peninsular* (Madrid, 1966).

Questi monumenti in pietra, le cui dimensioni variano da quaranta centimetri di altezza a oltre due metri, possono essere divisi tipologicamente in due tipi. L'uno, destinato ad essere verticale, infitto per terra, l'altro ad essere orizzontale. Quest'ultimo, in molti casi si è dimostrato formare copertura di tomba. L'altro appare essere talvolta, un monumento funerario; più spesso è stato però trovato senza contesto, senza tomba, come monumento a se stante. A questo secondo tipo appartengono le nuove scoperte descritte nell'articolo. Sono massi, per lo più levigati naturalmente dall'acqua e dai rotolamenti, che l'uomo preistorico ha talvolta completato con modellamento artificiale, sui quali è raffigurata una figura, vagamente antropomorfa, caratterizzata da una grande faccia schematica: occhi, naso e bocca. Essa ha, sopra, una aureola o corona e sotto, una serie di linee parallele a mo' di collari. Le braccia sono spesso raffigurate schematicamente mentre, nella maggior parte dei casi, manca la parte inferiore del corpo. Talvolta appare un cinturone.

Dopo una accurata descrizione dei reperti, l'autore conclude con alcuni raffronti e con la cronologia dei monumenti. Li compara a idoli megalitici ed a statue stele della Liguria e della Corsica per poi ribadire la conclusione già espressa in precedenti lavori, secondo la quale le più antiche stele istoriate del Sud Est della penisola iberica dovrebbero aggirarsi, come datazione, attorno al 1.000 a. C.; in altre parole, che questo tipo di monumento appartenerrebbe alla tarda età del Bronzo e all'inizio dell'età del Ferro. Nella già citata monografia del 1966, Almagro aveva proposto di datare il gruppo di statue stele da lui definite come il più antico « a una fase già avanzata del Bronzo II ».

Tutta una serie di considerazioni aveva portato l'autore della presente recensione a considerare che le statue stele rappresentassero nella penisola iberica, un episodio molto più prolungato

nel tempo di quanto non si fosse pensato (E. Anati, *Arte rupestre nelle regioni occidentali della Penisola Iberica*, Archivi, n. 2, 1968). Derivate da una ispirazione in parte attinente al fenomeno megalitico del tardo Neolitico, esse seguono una evoluzione attraverso tutta l'età del Bronzo perdurando poi ampiamente nell'età del Ferro. Diverse rappresentazioni assai tipiche, di asce, alabarde e pugnali, non lasciano dubbi in merito al fatto che l'antica età del Bronzo è stato il momento culminante di questo ciclo artistico. Una attenta considerazione della statua stele di Tabuyo del Monte, pubblicata da Almagro in questo articolo e che ha le figure di una alabarda di tipo arcaico e di un pugnale a lama triangolare, non fa che riconfermare tale cronologia.

Altri aspetti di questi monumenti andranno prima o poi considerati. Uno studio approfondito delle loro relazioni con gruppi di arte rupestre, nelle montagne dell'Atlas marocchino, in Galizia e in Portogallo, potranno aprire nuovi spiragli per la comprensione del loro significato etnico e storico. L'analisi degli elementi raffigurati potrà farci ulteriormente avvicinare a comprendere il significato e il simbolismo dei monumenti, argomento questo appena sorvolato per ora dalle pubblicazioni.

L'articolo qui recensito rappresenta una tappa importante nello studio di questi monumenti poichè ne illustra e descrive di inediti che sono così portati alla conoscenza del mondo scientifico.

E. A.

BARFIELD, L. H.

1972 - Scavo di un insediamento neolitico e della prima età del Bronzo sul Monte Covolo (Villanuova sul Clisi, provincia di Brescia), *Annali del Museo*, Gavardo, n. 10, pp. 5 - 16.

In una breve quanto preziosa nota l'Autore riferisce le prime indicazioni emerse dallo scavo di un insediamento su conoide, posta alla base della parete verticale ovest del Monte Covolo. L'uniformità del terreno e la presenza costante di grandi massi in tutto il deposito hanno reso difficile l'indagine stratigrafica. Tuttavia lo scavo ha individuato dodici strati, senza giungere alla base del deposito. Lo strato più profondo (n. 12) ha fornito ceramica e litica di tipo Lagozza, associata ad altra ceramica di tradizione del Vaso a Bocca Quadrata. I tre livelli soprastanti sono caratterizzati da ceramica neolitica, del Bronzo Antico (tipo Polada) e dal Bicchiere Campaniforme. Infine i livelli superiori presentano l'associazione di ceramica campaniforme e ceramica Polada.

Sono stati scoperti 97 frammenti pertinenti ad almeno 19 bicchieri campaniformi, decorati a pettine, incisione, cordicella e con incrostazione bianca. Barfield li ricollega ai tipi centro-europei e renani e non a quelli occidentali. Purtroppo non viene illustrata la ceramica tipo Polada; si parla di anse a gomito, orli forati, tazze e scodelle ansate.

Ci auguriamo, oltre alla prosecuzione dello scavo, una pubblicazione completa di un ritrovamento di tanta importanza, che contribuirà certamente a meglio comprendere la successione culturale in Italia settentrionale degli orizzonti tardo-neolitici, calcolitici e del Bronzo Antico.

BURENHULT, G.

1972 - Hällristningsdokumentation, *Ale. Historisk tidskrift för Skaneland*, 3/1972, pp. 1 - 7, 4 figg.

1972 - Rock carving chronology and rock carving ships with sails, *Meddelanden från Lunds Universitets Historiska Museum*, 1971 - 1972, pp. 151 - 162, 7 figg.

In questi due studi l'autore illustra i risultati ottenuti in Scandinavia con i metodi di trattamento delle rocce e di rilevamento, appresi al Centro Camuno di Studi Preistorici, che gli hanno permesso di scoprire, su rocce istoriate già note da alcuni decenni, numerose istoriazioni preistoriche mai viste precedentemente. Essi presentano relazioni preliminari di un grosso lavoro su l'arte rupestre della Svezia meridionale, che l'autore sta attualmente preparando.

CERVICEK, P.

1971 - Rock Paintings of Laga Oda (Ethiopia), *Paideuma, Mitteilungen zur Kulturkunde*, Vol. XVII, pp. 121 - 136, 49 figg., II tav.

Vengono studiate le pitture rupestri di un riparo sotto roccia presso Dire Dawa. Il tema dominante è quello dei bovini. Sono presenti anche caprini, un dromedario, una giraffa e un elefante, alcune figure umane, alcuni dischi solari e diversi altri simboli. Le pitture sono state eseguite in più periodi, come lo dimostrano le sovrapposizioni e le differenze di stili; non sembra possibile mettere in relazione l'industria litica ritrovata nel riparo con una fase specifica. E' interessante la similitudine di alcune figure di bovini con analoghe del Jebel Qara, in Arabia Centrale e del Jebel Uweinat, nel Sahara egiziano, pur non essendo i dati sufficienti per dedurre l'esistenza di contatti.

FROVA, A.

1972 - Una tomba gallo-ligure nel territorio della Spezia, *Omaggio a Fernand Benoit, II* (Rivista di Studi Liguri, XXXIV, 1968), pp. 289 - 304.

L'autore pubblica una tomba a cassetta di lastre, a incinerazione, scoperta nel 1968 a Pegazzano, sobborgo di La Spezia. La tomba è notevole per la presenza di un elmo bronzeo, a calotta emisferica sormontata da un bottoncino bacellato e provvisto di paragnatidi, una spada di ferro ripiegata in due, una lunga cuspidi di lancia, una fibula Certosa latenizzata. L'elmo trova i suoi confronti migliori nella regione della Marna, la spada conserva il puntale del fodero, di tipo La Tène B1. La tomba fornisce un nuovo contributo allo studio della civiltà celtica nell'Italia settentrionale e per la sua importanza si può paragonare a quella di Varenna, in provincia di Como.

GLOB, P. V.

1969 - *Helleristninger i Danmark*, Copenhagen (Jutland Archaeological Society Publications) 1969, Vol. VII, 333 pp., 240 figg.

Questo volume, atteso già da alcuni anni, marca un avvenimento nella storia della ricerca su l'arte rupestre. Si può infatti dire che, per la prima volta, l'arte rupestre di un intero paese ricco di tale manifestazione, viene trattata monograficamente e in maniera esauriente.

L'arte rupestre scandinava ha una storia di ricerca e di studio più lunga e ricca di qualsiasi altro gruppo rupestre. I primi rilevamenti pubblicati erano stati eseguiti nel Bohuslaan, in Svezia, nel 1627, da un maestro di scuola media, Peder Alfsson e, da allora, l'interesse per l'arte rupestre è sempre cresciuto. In Danimarca, già nella prima metà del 19° secolo, si tentavano paragoni tra figure rupestri e decorazioni su reperti archeologici, con conseguenti attribuzioni cronologiche delle figure stesse. Furono così gettate le basi per la creazione di una nuova disciplina che, cento anni più tardi doveva concretizzarsi. Alcune centinaia di riferimenti bibliografici, riguardanti le cento e più località rupestri distribuite attraverso la Danimarca, rendevano ormai necessaria un'opera di sintesi come quella presentata da P. V. Glob.

Nella gamma di soggetti rappresentati, di gran lunga superiore agli altri quantitativamente sono le coppelle e i gruppi di coppelle. Tra le incisioni figurative, circa un quarto del numero totale è rappresentato da imbarcazioni. L'autore riprende l'argomento già ampiamente trattato da altri autori, riguardo all'evoluzione delle figure di imbarcazioni, che traccia attraverso la maggior parte dell'età del Bronzo. Alcune figure di imbarcazioni incise su reperti archeologici quali la spada di Rorby, del periodo II del Bronzo nordico, il corno di Wismar, del periodo III del Bronzo nordico, il calderone di Sjaelland, vari rasoi che coprono soprattutto i periodi più tardi del Bronzo nordico, contribuiscono importanti dati, per la cronologia dell'evoluzione delle figurazioni di imbarcazioni nell'arte rupestre.

I circoli, i circoli a coppella centrale e i circoli a raggi interni, formano un altro gruppo numericamente importante di istoriazioni. Questi sono generalmente interpretati come « ruote solari » o « dischi solari ». Si trovano molto spesso in relazione a gruppi di coppelle e sono talvolta connessi con monumenti funerari dei periodi III e IV del Bronzo nordico.

Un piccolo gruppo di incisioni danesi è rappresentato da pietre tombali con figura dell'avanbraccio, della mano aperta, e di alcune tacche che probabilmente hanno un valore numerico. Queste risultano appartenere, tutte, al periodo IV del Bronzo nordico. Anche impronte di piedi sono comuni. Alcune sembrano databili ai periodi I e II del Bronzo nordico mentre altre potrebbero essere più tarde.

Figure umane ed animali sono quantitativamente inferiori in Danimarca che in Svezia e Norvegia. Mentre in Danimarca raggiungono circa il 5% della totalità delle figure, in alcune regioni del Bohuslaan possono arrivare a formare fino al 25% dei complessi istoriati. Tra le figure umane, quelle femminili, in tutta la Scandinavia, sono alquanto rare. In Danimarca sono un poco più frequenti che altrove. Tra le figure animali, i cervi sono i meglio rappresentati. Particolarmente significativa è la relativa abbondanza di serpenti. Ambedue questi animali: i serpenti e i cervi, sembrano avere avuto una notevole importanza concettuale per gli artisti dell'età del Bronzo.

Alcuni simboli, che si basano principalmente sulla forma della spirale, del circolo e del quadrato, completano il repertorio figurativo piuttosto limitato dell'arte rupestre della Danimarca.

L'autore fa una interessante statistica delle relazioni tra cospelle e monumenti megalitici. Quasi un terzo delle pietre a cospelle note in Danimarca si trovano in relazione con oltre 150 «dòlmens» e tombe a corridoio di età Neolitica. Vi sono casi di cospelle incise all'interno dei monumenti ma, per la massima parte, esse interessano la parte superiore delle pietre di copertura. Vi sono cospelle anche in relazione con tombe di età del Bronzo e anche con località di età del Ferro. Esse indubbiamente rappresentano, in Danimarca come altrove, una tradizione di lunga persistenza.

Non è facile accettare l'opinione dell'autore, che è poi quella di diversi colleghi danesi, che «probabilmente le cospelle non avevano niente a che fare con i monumenti funerari neolitici, nella loro prima esecuzione, ma furono aggiunte in un periodo più tardo poiché la pietra di copertura era di facile accesso». Vi è sempre stata una inclinazione da parte degli archeologi nordici a vedere l'arte rupestre sud scandinava come espressione dell'età del Bronzo. In diverse località, sulle pietre di copertura di monumenti megalitici, accanto alle cospelle, vi sono anche rappresentazioni di imbarcazioni, e di altre incisioni figurative. Ammettendo la contemporaneità tra monumento e cospelle, si dovrebbe anche ammettere la contemporaneità delle altre figure e ciò verrebbe a disturbare la cronologia proposta e mantenuta ormai da anni. Il volume di Glob sarebbe stato il luogo appropriato per fare questo passo e vi è da rammaricarsi che ciò non sia avvenuto.

L'autore ammette la possibilità che le cospelle più antiche risalgano al tardo Neolitico, mentre le incisioni figurative sarebbero di età del Bronzo con persistenze nell'età del Ferro. Mentre per quanto riguarda le linee generali dell'evoluzione di questo ciclo rupestre, l'impostazione di Glob è dimostrata ampiamente, per la data di inizio, si trovano delle contraddizioni, nello stesso volume, nell'importante capitolo dedicato alle origini dell'arte rupestre in esame, quando il materiale comparativo discusso viene riconsiderato alla luce dei più recenti studi. Già MacWhite, nel 1946, aveva indicato la possibilità di relazioni, tra l'arte rupestre sud-scandinava e quella delle regioni occidentali della penisola iberica, e dell'isola Irlandese. Glob condivide tale ipotesi e condivide anche la presenza di altri elementi, soprattutto nella struttura dei monumenti megalitici e nella loro cultura materiale, che indicano l'esistenza di ampi contatti, tra le culture megalitiche atlantiche e quella della Scandinavia, a partire dal Neolitico medio. Se, come risulta, questi contatti esistettero, ci si domanda perchè l'autore consideri figure e composizioni analoghe, in Danimarca e nella zona atlantica, come distanti cronologicamente di oltre mille anni! E' anche poco ammissibile che due insiemi di figure simili, concepite come risultati di certa mentalità e di certa ideologia, possano, in Bretagna rappresentare una mentalità e una ideologia di tipo neolitico mentre, in Danimarca, una mentalità e una ideologia di età del Bronzo. Dato poi che vi è certamente un nesso nella concezione dei monumenti megalitici, che ambra danese è arrivata in Bretagna e che asce bretoni sono arrivate in Danimarca, l'idea che vi siano più di mille anni di differenza prende l'aspetto di un conformismo obbediente alle idee della passata generazione. Come evidenza di similitudini con altre manifestazioni artistiche dell'età del Bronzo, Glob cita esempi dalla Crimea e dal Caucaso. Le similitudini esistono e forse sono anche spiegabili, malgrado il testo sia evasivo in merito. Ma, in base alla nuova cro-

nologia, i paragoni citati fanno parte di una fase evoluta della cultura di Kurgan e devono essere anteriori al 2.500 a.C. Anche qui, ammesso che vi sia un nesso, non è certo possibile accettare la differenza cronologica proposta di circa un millennio. Sono espressioni di uno stesso ambiente ideologico-concettuale e di uno stesso contesto cronologico per le quali si possono ammettere, al massimo, differenze di due o tre generazioni.

In questo capitolo sulle origini, lascia molto perplessi l'asserzione che le fasi iniziali dei cicli di arte rupestre della Valcamonica, del Monte Bego, della Galizia spagnola, del Sud della Francia e della zona nord-pontica-caucasica, vanno tutte riferite all'inizio dell'età del Bronzo. Sappiamo oggi infatti che tutti questi cicli hanno chiara evidenza di fasi neolitiche e che l'intera durata del terzo millennio è coperta da tutti. Se tali sono le basi per la cronologia dell'arte rupestre scandinava, non v'è dubbio che essa vada sostanzialmente riveduta.

Di particolare interesse e competenza, in questo libro, è la discussione riguardante il significato delle incisioni rupestri. In Danimarca esse appaiono spesso connesse con monumenti funerari e la loro relazione con il culto dei morti è assai probabile in buona parte dei casi. Le coppelle sono viste come ricettacolo per preparare bevande o cibi rituali, che avrebbero potuto avere facoltà inebrianti o allucinogene: si tratta di una ipotesi che ha paralleli etnografici, che non è, per ora, direttamente dimostrabile, ma che va presa in seria considerazione. Sono proposte numerose altre interpretazioni, diverse delle quali sono estremamente suggestive e stimolanti.

In sintesi, questo volume di Glob è un'opera monumentale, che nessuno studioso di arte rupestre può ignorare. Alcuni problemi sono proposti, altri sono risolti. Probabilmente ogni esperto vi troverà aspetti o conclusioni discutibili. Uno dei grossi problemi affrontati e discussi, quello dell'origine dell'arte rupestre scandinava, non è stato risolto. Ma, nel suo complesso, è un volume di grande potenza inventiva ed intellettuale, di lettura estremamente interessante e scorrevole, che rivela, forse più di ogni sua opera precedente, le altissime qualità umane e analitiche di una mente aperta e vivace.

E. A.

HUGUES, C. - JEANTET, J.

1972 - Les statues-menhirs du Musée d'Histoire Naturelle de Nîmes, *Omaggio a Fernand Benoit, I* (Rivista di Studi Liguri, XXXIII, 1967), pp. 131 - 149.

Vengono presentate otto statue-menhir conservate nella sezione preistorica del Museo di Storia Naturale di Nîmes e provenienti tutte dal dipartimento del Gard. Di ognuna vengono fornite le circostanze della scoperta, la precedente bibliografia, una buona descrizione e una illustrazione fotografica.

LUMLEY, H. de, et al.

1972 - *La grotte moustérienne de l'Hortus (Valflaunès, Hérault)*, *Études Quaternaires, Mémoire n. 1*, Marseille (Université de Provence), 668 + VIII pp.

Quest'opera è il risultato degli sforzi comuni di diversi ricercatori, esperti in varie discipline, per lo studio di una località

musteriana. La grotta dell'Hortus, a nord di Montpellier è stata scavata sotto la direzione di Henri de Lumley.

Alla descrizione degli scavi e della situazione geologica, seguono gli studi sedimentologici, i risultati delle datazioni con il metodo C 14, analisi della fauna, l'analisi pollinica, esami riguardanti la paleo-ecologia e la cronologia geologica, lo studio delle industrie, per giungere a una ricostruzione dell'evoluzione del sito e della vita quotidiana che si svolge in esso. E' un'opera monumentale, saggiamente concepita, che può servire da esempio e che, oltre alle sue alte qualità scientifiche, ha un alto valore didattico e culturale.

MEADE, E.

1971 - *Indian rock carvings of the Pacific Northwest* Sidney, British Columbia, Canada (Gray's Publishing Ltd.) 96 pp., figg., tavv.

Questo volume è, in pratica, un album di belle fotografie preceduto da una breve introduzione. In esso si ha una panoramica generale dell'arte rupestre della zona costiera atlantica della Alaska, della British Columbia e dello Stato di Washington. Una cartina mostra l'ubicazione di 49 località rupestri, la più occidentale delle quali è nell'Isola di Kodiak, altre tre sono in Alaska, 33 sono nella British Columbia e dodici nello stato di Washington. Si tratta ovviamente di una cartina sommaria, ma che già da una idea della distribuzione.

Il breve testo si rivolge al vasto pubblico ed è l'opera di un bravo e appassionato dilettante. E' accompagnato da alcuni disegni a mano libera che non rendono giustizia alle magnifiche incisioni rupestri della zona. Le fotografie invece sono di buona qualità e formano la parte più valida di questa opera. Dalla panoramica che se ne ricava, ci si fa una idea generale di un ciclo rupestre per ora poco studiato. Tra le figure più antiche si riscontrano due gruppi importanti che indubbiamente trovano le loro origini nella preistoria siberiana. L'uno, trova le sue più belle espressioni in grandi figure di pesci della regione di Nanaimo, l'altro, in numerose figure di maschere distribuite lungo tutta la costa, alcune delle quali sono identiche a quelle delle valli dell'Amur e Ussuri, la cui data è stata fissata da A. P. Okladnikov attorno al 3.500 a. C. (BCSP IV, p. 99; VIII, p. 225). Recenti lavori hanno messo in evidenza l'ampia area di distribuzione, lungo le coste del Pacifico, di questo particolare tipo di arte rupestre che rivela la presenza di una precisa mitologia e ideologia le cui origini sembrano appunto trovarsi nella Siberia orientale.

Figure di mostri terrestri e marini, alcuni antropo-zoomorfi, appartengono ad epoche più recenti e talune figure possono essere comparate a quelle di sculture in legno, di epoca storica.

La presente opera si aggiunge a quelle di Campbell Grant, Wilson Duff, Philip Drucker, H. I. Smith, W. D. Strong e alcuni altri autori per indicarli che le incisioni rupestri del Nord Pacifico rivelano una evoluzione locale che, partita da basi di origine siberiana, ha preso poi una fisionomia autonoma. Uno studio approfondito di questo ciclo potrebbe apportare un importante contributo alla storia dell'arte e della mitologia, nel Nord America.

MENGHIN, O. & C. GRADIN

1972 - La Piedra Calada de Las Plumas (Provincia del Chubut, Repubblica Argentina), *Acta Praehistorica*, Vol. XI, Buenos Aires (Centro Argentino de Estudios Prehistoricos), pp. 13 - 63, 41 figg.

Viene descritta una importante località di incisioni rupestri che comprende 37 superfici istoriate. Predominano le istoriazioni schematiche per le quali viene proposta una datazione nella prima metà del secondo millennio d.C.

OKLADNIKOW, A. P.

1972 - *Der Hirsch mit dem goldenen Geweih. Vorgeschichtliche Felsbilder Sibiriens*, Wiesbaden (F. A. Brockhaus), 183 pp., 45 figs., 32 ill., 1 carte. Version russe: 1964, Trad. Ilse Filter.

Le premier mérite de cette publication est de faire accéder le lecteur « occidental », grâce à la traduction de Mme I. Filter, à la science d'un grand spécialiste de l'archéologie sibérienne, le professeur A. P. Okladnikow. Celui-ci s'attache à nous faire connaître les plus importants sites d'art rupestre (peintures et gravures) de l'Union Soviétique sud-orientale et de la République Populaire Mongole. Ravivant les souvenirs de ses nombreuses expéditions, l'auteur recrée l'atmosphère particulière à chaque site, rappelant l'émotion de la découverte, avant de les décrire. Il s'attarde sur les oeuvres les plus significatives, définit les caractères esthétiques et iconographiques de chaque ensemble et situe celui-ci par rapport aux autres à l'aide de comparaisons qu'il étend, s'il y a lieu, au-delà des limites de l'aire géographique envisagée. Insérant l'art rupestre dans son contexte historique, il propose des attributions chronologiques. Il tente enfin d'interpréter les images, de comprendre leur contenu idéologique, de recréer, non sans romantisme, le « climat » religieux qui a présidé à leur exécution. Mythes et légendes sont largement mis à contribution dans cette évocation dont l'un des thèmes principaux, le cerf, a donné son titre à l'ouvrage.

Le lecteur est transporté de la Taïga (Lena et Angara) et de la Toundra (Iénisséï) sud-sibériennes aux rives du fleuve Amour, pour retourner ensuite aux steppes de Transbaïkalie et de Mongolie. Il passe d'un monde figuré dominé par la représentation naturaliste de l'animal (Paléolithique supérieur; chasseurs-pêcheurs néolithiques de la Taïga) à un autre, plus statique, centré sur la figure anthropomorphe (pêcheurs-agriculteurs de l'Amour). Puis il voit succéder au premier un art plus schématique (où apparaîtraient les « esprits » que l'auteur met en relation avec le chamanisme) et bientôt trouve également dans la pierre les témoignages de la créativité des « peuples des steppes », nomades éleveurs de bétail et métallurgistes adroits. Imperceptiblement, il entre dans l'histoire, voit les peuples se définir, les royaumes se former et les cultures se développer sur la base des héritages du passé. Dans ce monde foisonnant, il n'est pas toujours aisé de suivre l'auteur d'une époque, d'un peuple, d'un site, d'une légende ou d'une idée à l'autre, mais l'on reste ébloui par la richesse de l'art rupestre sibérien... avec un regret pourtant: celui de ne pas le voir plus abondamment illustré par l'image.

PELLIZZARI, P.

1973 - *Città D'Umbria*, Preistoria nell'Appennino Parmense, Vol. 1, Bardi (Edizioni Centro Studi della Valle del Ceno), 140 pp., 19 figg.

Un castelliere dell'Appennino parmense, presumibilmente di età del Ferro, con resti di muri a secco, ha ispirato questo volume che non intende essere un testo archeologico, bensì una pubblicazione divulgativa. Interesserà soprattutto la popolazione della Valle del Ceno alla quale auguriamo di intensificare le ricerche sul proprio passato. Alcune rocce potrebbero avere incisioni rupestri ma le fotografie pubblicate non permettono di asserire tale ipotesi.

PERONI, R.

L'età del Bronzo nella penisola italiana. I. L'antica età del Bronzo, Firenze, (L. Olschki editore), 1971, 371 pp., 73 figg., XI tavv.

L'età del Bronzo copre in Italia, come in buona parte d'Europa, circa un millennio, al cui inizio troviamo le prime società definitivamente stratificate e al cui termine abbiamo « un mondo consapevolmente diviso in grandi comunità etniche ». In altre parole l'età del Bronzo costituisce la premessa per il sorgere della civiltà urbana.

L'autore esamina uno dopo l'altro i gruppi culturali dell'antica età del Bronzo in Italia: Polada; Asciano; Rinaldone 2; Montemerano-Scoglietto-Palidoro; Ripatransone; Gaudio 2; Laterza-Parco dei Monaci-Cotronei.

La trattazione di ciascun gruppo segue un identico schema: 1) problemi archeologici (fonti, tipologia, definizione); 2) la vita (economia, società, gusto e stile, ideologia); 3) prospettive storiche (la tradizione, i protagonisti, il retaggio).

Le gravi lacune della documentazione e l'eterogeneità delle fonti disponibili fanno sì che l'opera sia un tentativo (e non potrebbe essere altrimenti), basato troppo spesso, come dice espressamente l'autore, su congetture plausibili più che su positive certezze. Tuttavia alcune certezze, alcuni fatti significativi cominciano ad emergere e ad essere inquadrati nella giusta luce, soprattutto per quanto concerne l'Italia settentrionale. La cultura di Polada offre il quadro più completo: intenso sviluppo delle attività agricole, documentato, tra l'altro, dagli elementi di lama di falchetto a lavorazione bifacciale, sconosciuti nel resto dell'Italia in quest'epoca; le attività artigianali specializzate nella lavorazione del legno, dell'osso, del corno; la progredita metallurgia del bronzo, sviluppatasi sulla scia della cerchia centro-europea, ma con caratteri anche autonomi; i traffici commerciali a vasto raggio; i mercanti di oggetti metallici in forma quasi standardizzata, come collari, asce, panelle, che testimoniano, oltre che la tesaurizzazione, l'esistenza di veri e propri mezzi di scambio. Tutta una serie di reperti (le placchette d'argilla con file di segni impressi; i bottoni con perforazione a V; i *brassards*; i bracciali a spirale, i *torques* e le golliere, ma soprattutto gli spilloni) differenziano nettamente Polada dall'Italia centro-meridionale

e trovano riscontro puntuale nel mondo transalpino. L'armamento dei guerrieri di Polada (ascia, alabarda e pugnale), che è poi quello del mondo di Unetice, è invece diffuso in tutta l'Italia. Si possono tuttavia distinguere due cerchie metallurgiche, soprattutto nella fabbricazione dei pugnali a manico fuso o composito: una settentrionale (pugnali tipo Polada, Castione, Ledro) ed una centro-italica (pugnali tipo Parco dei Monaci, Loreto Aprutino, Ripatransone).

Peroni cerca di ricostruire i rapporti intercorsi tra Polada e gli altri gruppi italiani e ritiene di vedere nella fase più antica del Bronzo Antico un influsso dall'Italia meridionale verso Polada che si manifesta in alcune forme ceramiche, una vera e propria egemonia culturale di Polada su tutta l'Italia nella fase media, egemonia che consente al Sud di assimilare le esperienze della progredita metallurgia centro-europea; e infine un nuovo influsso dal Sud verso Polada nella fase più recente del Bronzo Antico, influsso che questa volta riguarda la metallurgia e in particolare le asce.

Il discorso sulle asce è certamente uno dei contributi più significativi di tutta l'opera. Peroni distingue nelle asce a margini rialzati tre famiglie tipologiche (asce con tallone dritto; asce con tallone arcuato e incavo; asce con tallone semicircolare e incavo ad occhio), che presentano una evoluzione parallela, passando attraverso quattro stadi, che costituiscono, a quanto pare, anche quattro orizzonti cronologici: 1) corpo a margini concavi, ma senza rientranza; 2) corpo con tallone lievemente espanso; 3) corpo a margini concavi, espansi a metà altezza, in modo da formare una rientranza con il loro contorno interno; 4) corpo a margini concavi e rientranti. L'accento è posto quindi più che sulla forma del taglio, su quella del tallone e del corpo, giungendo a un tipo nuovo di classificazione.

Uno dei pregi del libro è quello di esporre con un linguaggio scorrevole e di facile lettura una materia densa di problemi specialistici, difficili da trattare senza ricorrere a espressioni da iniziati. Altro pregio la raccolta delle fonti archeologiche, che, anche come semplice elenco, è già di per sé uno strumento utilissimo allo studioso in una situazione come la nostra caratterizzata da una mancanza di opere di sintesi per le singole culture archeologiche.

I problemi da discutere sono naturalmente molti e su di essi si possono avere pareri discordanti rispetto a quelli espressi dall'autore. Ci limitiamo, quindi, per necessità, a sottolineare solo alcuni punti.

La parte relativa all'Italia meridionale è quella che fa nascere i maggiori dubbi. La fase Gaudo 2, ad es., è interamente eneolitica e difficilmente può rientrare nel Bronzo Antico, come stanno a dimostrare anche le datazioni C 14. Il rifiuto dello schema del Lo Porto (Proto-appenninico A e B) non appare convincente e forse doveva essere un poco discusso. Le poche pagine scritte da Peroni nel 1967 non sono certo sufficienti a chiarire il problema. Se a Porto Perone, sotto lo strato «e», caratterizzato dalla ceramica meso-appenninica con decorazione incisa e a punteggio fitto e da importazioni tardo meso-elladiche e del Miceneo I, troviamo cinque strati per uno spessore di 2,35 metri, (strati f-k), il proto-appenninico B di Lo Porto non può essere «un brevissimo momento iniziale nell'ambito della media età del bronzo appenninico» (R. Peroni, *Archeologia della Puglia Preistorica*, Roma (De Luca), 1967, p. 91).

Un altro esempio controverso ci è dato dalla tomba di Casal Sabini, che non è inserita nel volume, perché evidentemente ritenuta eneolitica sulla base dell'osso a globuli. Ma qual'è la cro-

nologia degli ossi a globuli? Se ne conoscono una dozzina dalla Sicilia, riferibili sempre alla cultura di Castelluccio, che è del Bronzo Antico; uno a Malta, attribuito alla cultura della necropoli di Tarxien; uno a Lerna, degli inizi del Medio Elladico, trovato vicino al livello di transizione tra Lerna IV e Lerna V; e infine tre da Troia, dai vecchi scavi dello Schliemann, che li attribuiva a Troia III, ma in realtà non più databili. E' chiaro quindi che l'epoca degli ossi a globuli è, nell'Italia meridionale, il Bronzo Antico e l'esemplare di Lerna ci fornisce anche una possibilità di datazione assoluta, intorno al 2000-1900 a.C.

Un altro punto interrogativo sorge a proposito delle panelle di rame di Montemerano. Le panelle hanno forma circolare, con sezione piano-convessa e questo tipo si ritrova identico dal Bronzo Antico all'età del Ferro. Quello che cambia è probabilmente la composizione e il tipo di lega. Su quale base vengono attribuiti al Bronzo Antico i ripostigli di Campiglia Marittima, Torrenuova, Saturnia, Val d'Orcia, quando sono composti unicamente da panelle, senza altra associazione? Occorre fornire le prove, tra cui un'analisi metallografica.

I punti da discutere, come si vede, sono molti, ma l'aspetto che bisogna maggiormente apprezzare in questo libro è la sua impostazione generale, che si può riassumere nel tentativo di fare della preistoria, non diversamente dalla storia, una scienza, il cui oggetto di indagine sono gli uomini, con i loro mezzi di produzione, le loro tecniche produttive, la loro struttura sociale, che significa organizzazione e divisione del lavoro, della proprietà, delle funzioni sociali. Gli uomini con le loro ideologie, manifestazioni artistiche e spirituali. Gli uomini nel loro tempo. «La cronologia è l'occhio della storia», i fenomeni che cerchiamo di comprendere acquistano significato soltanto se giustamente collocati nel corso del tempo. Di qui l'importanza, soprattutto per la preistoria, di un'accurata ricerca cronologica, che si fonda sullo studio della tipologia e delle associazioni tipologiche. Questa coscienza storica è senza dubbio l'aspetto più valido dell'opera.

R. De M.

TRINGHAM, R.

1971 - *Hunters, Fishers and Farmers of Eastern Europe 6000-3000 B. C.*, London (Hutchinson University Library), 240 pp., 41 figg., 12 tavv.

Ruth Tringham presenta, in questo volume, una serie di soggetti e problemi che riguardano l'archeologia dell'Europa Orientale tra il 6.000 e il 3.000 a.C. L'opera è competente, documentata e di grande utilità a scopi didattici universitari. I titoli dei quattro capitoli già danno un'idea della impostazione: 1) Le fasi ambientali; 2) Le comunità di cacciatori e raccoglitori nell'Europa Orientale post-glaciale; 3) I più antichi produttori di cibo (5.500-3.800 a.C.); 4) Lo sviluppo economico e l'inizio dell'uso del metallo (3.800-3.000 a.C.). L'opera è già stata introdotta come testo in diverse università ed è già stata ampiamente commentata in

diverse recensioni. Ci limiteremo qui pertanto a qualche osservazione che non abbiamo letto finora in altre recensioni e che può essere utile al dialogo più generale, attualmente in pieno sviluppo tra gli studiosi di preistoria.

Affrontando il problema della evoluzione culturale post-paleolitica, l'autrice scrive che la diffusione di una particolare punta litica triangolare chiamata «Punta Swideriana» sembra risultare da una serie di responsi indipendenti a un dato tipo di condizioni ambientali (p. 37). Tutto il discorso fatto riguardo all'evoluzione culturale in questo periodo appare un po' semplicistico. Un particolare utensile non può essere, esclusivamente, il responso a determinate condizioni ambientali. E' comunque anche il risultato di certe esperienze e certe tradizioni tecnologiche e di determinate funzioni, per le quali è stato creato, anche quando esse non sono determinate in tutti i particolari. Ma, soprattutto, è necessario chiarire il concetto della dinamica evolutiva, la quale è condizionata da una immensa serie di fattori, tra i quali le tradizioni culturali, i contatti diretti e indiretti con popolazioni diverse, le contingenze di risorse, il tipo di struttura sociale e di economia. Ovviamente anche i problemi ambientali giocano un ruolo importante, ma ci sembra pericoloso considerarli come l'unico fattore o come quello più determinante, a meno che non vi siano particolari evidenze che lo dimostrino. Lo stesso tipo di ragionamento che tende a cercare una ragione singola o una spiegazione lineare, per un particolare fenomeno o per un mutamento culturale, si ripete più volte nel corso del libro. Anche affrontando il problema, recentemente molto dibattuto nella letteratura archeologica, se l'inizio dell'agricoltura in Europa Orientale sia risultato di una evoluzione in loco o di importazione di idee o di persone dal Medio Oriente, l'autrice prende posizione per quest'ultima ipotesi (p. 70). Una nuova popolazione sarebbe arrivata dal Medio Oriente perchè la mancanza di lamelle microlitiche nell'industria neolitica indicherebbe una mancanza di contatti, tra le popolazioni mesolitiche e quelle neolitiche. Ci sembra che il ragionamento sia, per lo meno, azzardato e che l'impostazione stessa del problema sia errata. Le cause di mutamento di un'industria litica possono essere innumerevoli. Vi sono stati indubbiamente contatti e anche apporti culturali dall'Oriente e dal Mediterraneo, come vi sono stati notevoli contributi locali e originali all'evoluzione culturale, ma per quanto riguarda un mutamento etnico della popolazione, il problema va esaminato sotto numerosi aspetti, prima di tutto quelli dell'antropologia fisica. Per questo problema, la presenza o meno di microliti è un fattore marginale e non determinante. Attitudini analoghe, con conseguenti conclusioni, si ripetono per diversi altri problemi, affrontati parzialmente. Si parla di *indiscussi* prototipi delle figurine neolitiche ed eneolitiche del sud-est europeo, provenienti dal Medio Oriente (p. 82), si dà una strana definizione di cosa siano il centro e le zone marginali di un'area ecologica (p. 115), del ruolo della pesca nell'economia, in base ai resti di pesce ritrovati! (p. 116). L'autrice parla costantemente di cultura e ripete questa parola innumerevoli volte. Se avesse dato, prima di tutto a se stessa, e poi anche ai lettori, una definizione del concetto di cultura come inteso nelle scienze preistoriche, non sarebbe incorsa in questo tipo di soluzioni che talvolta, purtroppo, sono luoghi comuni anche in certi libri di testo.

Come premesso, la presente recensione si è imposta dei limiti. Vuole stimolare un dialogo e non intende essere una critica di un libro che ha molte ottime qualità, che dimostra una vasta conoscenza dei dati e che è di grande utilità didattica.